Anno XV n. 42 del 2 dicembre 2023

RMF online .it
Varese

Editoriale

FABBRICHE

Capannoni politici: da Vendola a Landini

di Massimo Lodi

L'accusa a Landini è di politicizzare gli scioperi. Mumble mumble, si legge nella nuvoletta della Schlein fumo&fumetto. Vero, non vero? Fattualmente non vero: gli scioperi inscenati di recente avevano temi concreti, obiettivi idem. Obbligare il governo al cambio d'idee e scelte. Futuristicamente vero. Se. Se: 1) le elezioni europee penalizzassero, anziché premiare, la sinistra; se: 2) Pd e Cinquestelle non troveranno la quadra, scegliendo tra di loro il leader; se: 3) astri nascenti si negheranno all'orizzonte, alla faccia del miracolismo.
Allora, e solo allora, Landini alzerà la mano chiedendo: ho imparato la lezione di leader? Ditemi sì, e sono pronto a servirvi. Cioè a federare quel che rimane delle armate baldanzosamente scese dagli aventini della protesta per raccogliere il consenso delle masse. Consenso e masse, due parole/due concetti che nell'attualità sembrano fuggite dal vocabolario della democrazia d'opposizione.

Landini, ovvio, nega tale ipotesi. Però dà l'idea di muoversi al modo di Vendola, stagione 2010-11, che creò le Fabbriche di Nichi, capannoni (figuràti) di partecipazione aperta. Ne impiantò, a memoria, seicento. In chiave antiberlusconiana. Non ebbero straordinario successo, tuttavia servirono a conservare/perpetuare il progetto della federazione. Di un federatore. La sinistra, con anime così diverse e contrapposte, ha bisogno d'un bravo sarto. Prodi, su incarico dei Ds specialmente, lo era stato in epoca pre-vendoliana. Capiterà ancora? Nemo propheta. Landini smentisce, ma l'intriga provarci. Del resto, ha maggior credibilità popolare della Schlein, e radici operaie che Conte giammai, neppure nascoste nella "pochette". Solo Gentiloni potrebbe soffiargli il posto, nel caso in cui si decidesse che d'un profilo opposto (moderateria innanzitutto) ha bisogno la sinistra. Ciò che oggi preferirebbero gli interna corporis del Pd, ma domani non è detto: dipenderà dal verdetto per Strasburgo.
Mutando campo. Con occhio al traguardo delle urne '24, Salvini riunisce a Firenze la destra destra del Continente. Ospite d'onore l'olandese Geert Wilders, vincitore estremista nel suo Paese. E poi quelli dell'Fpd austriaca, i belgi di Interesse fiammingo, l'ultrà francese Le Pen, i tedeschi di Afd. Motto: il popolo ha sempre ragione. Sarà applaudito anche il ganador argentino Milei, quello della motosega. Una manifestazione col preciso scopo di sfilare voti alla Meloni: l'obiettivo è lontano, però bisogna muoversi per tempo. Le Fabbriche di Matteo non vogliono essere tacciate di calo produttivo rispetto a quelle di Nichi. Oltre a Giorgia, è avvisato pure Landini.

Società

SCUOLA POCO DIGITALE

Il rischio di disperdere i fondi del Pnrr

di Gianfranco Fabi

La Commissione europea ha dato il via libera alle modifiche richieste dall'Italia per l'attuazione del Pnrr, il piano nazionale di ripresa e resilienza varato per rilanciare l'economia dopo gli anni tristi del Covid. L'Italia è il Paese che ha ottenuto i maggiori finanziamenti, quasi duecento miliardi, a patto di realizzare gli investimenti necessari a rilanciare l'economia migliorando produttività e competitività.
In base alle ultime revisioni sono previsti maggiori risorse nell'ambito del piano REpowerEu, per sostenere lo sviluppo delle energie rinnovabili, così come per incentivare la transizione digitale delle imprese con lo sviluppo delle tecnologie avanzate. Per quest'ultimo obiettivo il piano rivisto destina il 25,6% della sua dotazione totale.
L'industria italiana, così come quella varesina in particolare, come ha ben spiegato Sandro Frigerio la scorsa settimana, si trova in una fase di rallentamento con segnali di allarme sia sul fronte delle esportazioni che dei consumi interni.
Per contrastare questo andamento lo sviluppo delle competenze digitali appare fondamentale. Ma non si tratta solo di investire in nuovi e più potenti computer, di lasciare spazio all'automazione, di gestire i servizi grazie all'intelligenza artificiale.
Si tratta innanzitutto di programmare un coraggioso programma di formazione che partendo dalle scuole superiori e dall'università, sappia coinvolgere i giovani offrendo loro la capacità di portare lo spirito di innovazione all'interno delle imprese in cui andranno a lavorare. O anche l'opportunità di creare nuove imprese, le cosiddette start up, capaci sviluppare competenze e opportunità.

La strada non è facile. I primi passi del Governo Meloni non sono stati confortanti: è stata infatti decisa la trasformazione in dipartimento di quel ministero per l' innovazione tecnologica e la transizione digitale che sotto la guida di Vittorio Colao, nell'ambito dell' Esecutivo guidato da Mario Draghi, aveva iniziato a individuare i percorsi per mettere a frutto i fondi europei.
Uno slancio che negli ultimi mesi è apparso decisamente rallentato. In pratica sta proseguendo il suo corso solo il Piano Scuola 4.0, varato nel settembre 2022 dallo stesso Governo

Draghi, appena prima dell'improvvida crisi provocata dai Cinque Stelle. Il piano prevede un finanziamento di 2,1 miliardi di euro per la trasformazione di centomila classi in ambienti di apprendimento innovativi con nuove aule "digitali" e "device" digitali a disposizione degli studenti e degli insegnanti.
Gli altri progetti, strettamente collegati, sono invece rimasti a lungo fermi. Si tratta in particolare degli interventi sulla formazione delle competenze degli insegnanti: solo prima dell'estate il ministro Valditara ha varato i decreti attuativi sulla formazione degli insegnanti per la "didattica digitalmente integrata".
La formazione va molto a rilento, ma dati i tempi stretti per l'attuazione del Pnrr, le scuole si sono trovate con ingenti risorse da spendere con il rischio di disperdere i fondi. In pratica le scuole hanno infatti sviluppato i progetti senza poter contare sulla formazione necessaria per attuarli.

Opinioni

IL FANTASMA

Pericolosi rigurgiti di antisemitismo

di Roberto Molinari

Quello che sta accadendo in Palestina in queste settimane è e rimane drammatico e tragico. Per tutti i civili innocenti che muoiono, per le donne e per i bambini che cadono o sono caduti dal 7 ottobre scorso sotto il peso di responsabilità altrui. Tuttavia non è di questo su cui vorrei riflettere con questo scritto. In questi giorni, in un sondaggio in Italia ha detto che, tra gli studenti (e questo già prima degli accadimenti), la percentuale di coloro che giudicano il comportamento degli israeliani simile a quello dei nazisti è aumentato notevolmente.
Sempre a detta di quel sondaggio i giudizi degli studenti italiani circa Israele, il suo governo e gli ebrei in generale, sono particolarmente duri e negativi. E questo stesso giudizio è ampiamente presente nella popolazione italiana.
Altra cosa che mi ha colpito è stata la percezione che si ha del numero di cittadini italiani di religione o di appartenenza ebraica presenti nel nostro Paese. Ebbene, in pochissimi hanno espresso il numero reale. Chi ha parlato di un milione, chi di centinaia di migliaia. Nella realtà gli italiani di origine ebraica sono circa 25 mila.
Questa percezione e questi giudizi, il più delle volte lapidari, poco attenti alla complessità e suffragati dai luoghi comuni che in questo momento stanno facendo il giro in prevalenza nei social, mi portano - oggi più che mai - a temere che i rigurgiti di antisemitismo o meglio di anti-ebraismo attendano solo il momento buono per risorgere puntualmente e con forza. E allora il ricordo del caso Dreyfus mi è venuto quasi spontaneo.
Sarà anche vero, come sostiene qualche "maitre à penser", che noi europei perdoniamo tutto ad Israele solo perché abbiamo il senso di colpa per ciò che è successo con l'Olocausto, per non aver compreso per tempo il delirio nazi-fascista che ha portato alla Shoah: credo però che un "fantasma" si aggiri per l'Europa (e non solo)ed è il "fantasma" che per secoli ha sempre saputo come incolpare gli ebrei per tutte le nefandezze che capitavano nel mondo.

Da Masada, dalla seconda distruzione del Tempio ad opera delle legioni di Tito, dai ghetti medioevali costruiti per separare il popolo della Torah dal resto dei cittadini, ai pogrom nell'Impero Russo sino alla Shoah e alle persecuzioni dei regimi comunisti, gli ebrei sono sempre stati il facile capro espiatorio per qualsiasi mente complottista presente nel mondo.
Come non ricordare il più conosciuto falso storico "I protocolli dei savi di Sion", il libro costruito dalla polizia segreta zarista per giustificare così le periodiche stragi nei villaggi dell'impero e non solo? E come non pensare alle teorie razziste dell'800 e del 900, alle accuse di dominio della finanza mondiale e allo sfruttamento dei popoli.
Insomma, in questo mondo fatto di fake news sempre più facili, a me sembra che ce ne sia una che costantemente attraversa i secoli.
Ecco perché io sto con Dreyfus. Sto con lui perché rappresenta, nella società moderna, tutto ciò che è la portata e la conseguenza del pregiudizio che si trasforma in razzismo e intolleranza antiebraica. Quando in questi mesi ho visto le gigantesche manifestazioni di israeliani contro la riforma della giustizia di Bibi Netanyahu e il suo governo infarcito di estremisti, ho visto gente pacifica manifestare in quella che è e rimane, con tutti i suoi limiti, l'unica democrazia presente nel mondo arabo.
Ebbene, quella democrazia merita di difendersi e di essere sostenuta sia dai suoi nemici esterni che ne vogliono l'annientamento sia dai suoi nemici interni figli anche del suo popolo e di chi vuole Israele come una nuova teocrazia in quel mondo.
Ma se quello che è capito in queste settimana ad Israele fosse capitato in Europa, come ci saremmo comportati noi?
Insomma, io sto con Dreyfus. Perché si può criticare Israele e il suo Governo, così come lo si può contestare, ma dietro l'angolo, appunto, come le manifestazioni viste anche questi giorni dalle nostre parti hanno ahimè facilmente testimoniato, si nasconde la vera natura del "fantasma" che si aggira.
Quelle manifestazioni non sono per la pace e la coesistenza di "due popoli, due Stati": sono il viatico per giustificare l'intolleranza, pfer nascondere il "fantasma" che si aggira per il mondo, che attraversa i secoli, le religioni, la destra e ancora di più la sinistra di tutti i Paesi.
L'intolleranza e il razzismo frutto del pregiudizio che ha un unico obiettivo. Il popolo ebraico.

Politica

IL BELLO

Essere onesti, dire la verità. Promemoria ai leader

di Roberto Cecchi

Ricordo che da bambini ci dicevano dell'importanza di essere onesti e di dire la verità. Succedeva spesso che qualcuno ce lo ripetesse. Accadeva in famiglia, a scuola, in parrocchia. Sempre. Era una litania continua sentirsi dire che se "dici bugie ti si allunga il naso". Già allora, non ci credevamo che una cosa del genere potesse accadere davvero, se non forse da piccolissimi, ma serviva a ficcarcelo bene in testa che non bisognava mentire. E anche da più grandicelli, quel naso che si allunga, rimaneva comunque un'immagine evocativa di un comportamento da perseguire, tantopiù che ricordavamo bene la vicenda di Pinocchio e quella prolunga che si porta dietro, tra gli occhi, sensibile come una molla, al solo pensiero di poter dire una bugia. Da grandi abbiam fatto la stessa cosa anche noi (generalmente), coi nostri figli. Abbiam cercato di orientarli verso comportamenti virtuosi, proprio a partire dalla verità, aiutati da cartoni animati e film, che hanno reso vivo il burattino di Collodi, con la sua insuperabile anomalia.
Non sbagliavamo noi e non sbagliavano i nostri genitori a insegnarci che il vero è un valore. Il vero, insieme al bello e al bene, è uno dei valori supremi, considerati tali da sempre. Ora, rifarsi alla storia per sostenerlo, può essere percepito come una citazione dotta, tanto per far bella figura. E invece il fatto che Platone lo scriva nel Fedone, venticinque secoli fa, o giù di lì, vuol dire che quei valori, già allora, facevano parte del sentire comune, erano un patrimonio di tutti. E difatti, vero, bello e bene hanno attraversato la storia, rimanendo uguali a sé stessi, nel pensiero europeo, oltre le contingenze e le mode. Nel Medioevo, quei sostantivi diventeranno bonum, pulchrum, verum, con un'accezione un po' diversa da quella originaria, ma

resteranno comunque tali fino a nostri giorni.

Crescendo, scopriamo che le cose non stanno proprio come ce le hanno insegnate. Quella schiettezza non la ritroviamo in quel che la vita ti prospetta. Accade nei rapporti interpersonali di non dire proprio tutta la verità per amor di convivenza. Accade sul lavoro, quando per portare a compimento qualcosa, c'è bisogno di trovare un compromesso, che in qualche modo nasconde o appanna delle verità. Accade in politica, quando senti che fanno promesse irrealizzabili. Lo sai che lo sono, eppure, fai ancora finta di crederci. È come se ci fossimo abituati e lo consideriamo un peccato veniale, quasi facesse parte, ormai, d'una tradizione. D'altra parte, nel frattempo, è uscito un volumetto da titolo Ipocrisia virtuosa (il Mulino 2023) di Nadia Urbinati, una politologa famosa, molto ascoltata, che insegna Teoria politica alla Columbia University di New York, la quale riesce a chiedersi se "sincerità e intransigenza vincono su tutto anche sulla buona relazione sugli altri?".

È una bella esercitazione dottrinale, ma c'è di che riflettere, soprattutto se si scopre, in un altro libro uscito in questi giorni, dal titolo OxyPolitiK. Come liberarci dalla dipendenza social-qualunquista, (Raffaele Rio, presidente di Demoskopika, Tangram ed. scientifiche Trento, 2023), la quasi totale mancanza di verità in politica. Facendo un'analisi quantitativa (e non qualitativa) dei fatti, emerge che "Oltre 7 dichiarazioni su 10 di esponenti politici risultano prive di fondamento, di dati e fatti in grado di garantire loro accuratezza, veridicità e credibilità. Dato ancora più allarmante se si prova a quantificarlo: su 1.097esternazioni da parte dei rappresentanti del popolo, ben il 76,3% risulta, totalmente o parzialmente falsa. È quanto contenuto in Oxy Politik che ha provato a tracciare una classifica delle principali forze politiche italiane che si sono contraddistinte per un livello maggiore di dichiarazioni non confermate da fatti, dati e fonti, o solo parzialmente confermate. Qual è, dunque, la classifica dei partiti Pinocchio?" (Corriere della Calabria, 13.11.23). Meglio lasciar perdere, rimettiamola nel cassetto quella classifica. Basta dire che il primo dei peggiori svetta con "un rapporto tra dichiarazioni scorrette e parzialmente scorrette che arriva all'88,6% dei casi monitorati". Immaginavamo qualcosa del genere, ma non fino a questo punto. Constatare che, praticamente, ci propinano in continuazione il falso, fa male. Sarà anche per questo che la gente non va più a votare?

Politica

TROPPO GRANDI, TROPPO PICCOLI

Provincia Sud: vecchio nervo scoperto

di Sandro Frigerio

Nulla di nuovo sotto il sole, ma insieme anche i segnali di un malessere che in mezzo secolo cambia aspetto. Il tormentone lanciato dalla proposta - provocazione di Marco Reguzzoni - ex capogruppo dei deputati leghisti, ex presidente della Provincia di Varese, insomma non uno qualunque - ha (ri)dato fuoco alle polveri, anche per le considerazioni collaterali scaturito. Obiettivo raggiunto, viene da dire. Unire Gallarate e Busto Arsizio, sdoppiare l'attuale provincia e magari allargarne confini e prospettive, che fare di Varese?

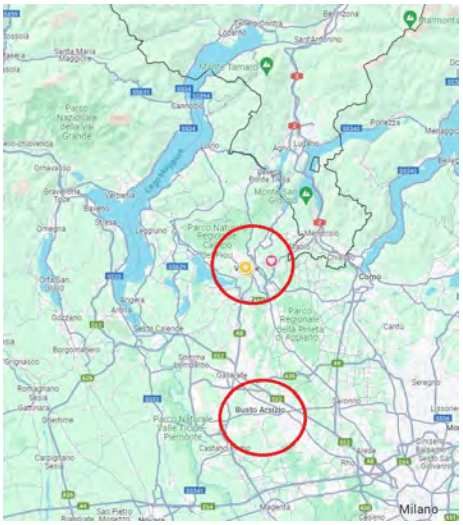
Non si pensi tuttavia che sia una nuova prospettiva, mentre nell'aria tira vento di rivitalizzare l'istituzione Provincia stessa, messa da tempo nel freezer.

Facciamo un salto indietro di quasi mezzo secolo: era il 1976 quando l'Italia vinceva la prima Coppa Davis, tanto per dare una prospettiva temporale. A Varese in quei mesi si discuteva del futuro delle province. Da una parte prendeva corpo la Regione, istituita nel 1970. Benché ancora in fase di crescita, sotto la spinta di un dinamico presidente, Cesare Golfari, alla guida del Pirellone dal 1974 al 1979 era già considerata un ente "lontano. Si sentiva la necessità di un ente intermedio per molte esigenze locali: troppo grande la provincia, troppo piccoli i comuni. Nacque così l'idea del "comprensorio", ritagliato attorno alle due macro-aree di Varese e Busto Arsizio. Del resto, in quegli anni, queste avevano le rispettive associazioni industriali, i sindacati maggiori avevano due distinte organizzazioni. Alla Camera di Commercio era arrivato un giovane e dinamico presidente, Vito Artioli, strategicamente collocato a metà strada (era di Tradate), che giusto 50 anni fa, nel 1973, metteva tra i punti chiave del programma il potenziamento delle sedi di Busto – Castellanza.

Ecco dunque l'idea dei "comprensori", che piaceva soprattutto ai sindaci dei comuni più piccoli. La prima riunione vide una folla di amministratori e politici. A Villa Ponti erano 250, accalcati anche in piedi, a discutere di cose non marginali, anche costituzionalmente, tipo le competenze e il rapporto con la Provincia: svuotarla o collaborare? Alla seconda riunione, un paio di mesi dopo, i presenti erano molto meno e c'era anche qualche sedia vuota. I se e i ma crescevano. La terza riunione, prevista per dare risposte, non si tenne.

Facciamo un salto ancora più indietro a Varese. Nel 1967, l'amministrazione comunale guidata da Mario Ossola, esponente di una Dc che ha il 43% dei voti in città e 18 consiglieri su 40 in Consiglio comunale, vara un Piano Regolatore Generale che, come si usava a quel tempo, dal calcolo delle volumetrie ammesse ipotizza una città in grado di moltiplicare gli abitanti più dei pani e dei pesci del Vangelo, fino a diverse centinaia di migliaia di abitanti. Una cifra che appare uno sproposito, che sarà ridimensionata con la revisione dello stesso PRG, nel luglio 1973, con la successiva amministrazione, sempre a guida Ossola e con il socialista Luigi Ambrosoli all'Urbanistica: gli abitanti non potranno crescere oltre 130 mila. (a quel tempo la città ne aveva 85 mila: ben più dei 78 mila attuali).

Non erano comunque numeri a caso. Tra il 1961 e il 1971 la Provincia di Varese – e il capoluogo non era da meno – aveva stabilito il record di crescita nazionale, con un aumento della popolazione del 26%: a quel ritmo, i 100 mila abitanti avrebbero potuto essere raggiunti prima del 1990. In realtà, dopo il 1981 la popolazione cominciò a scendere. Un secondo motivo era più strategico: la chiara percezione, per usare le parole di amministratori di allora, era che "o si mangia o si è mangiati", un po' come pianeti vicini che esercitano la rispettiva forza gravitazionale. Varese avrebbe potuto crescere anche con l'aggregazione di comuni della zona, sviluppando una dimensione metropolitana che, a sua volta, avrebbe voluto dire sviluppo di funzioni amministrative, terziarie, commerciali, accademiche e vi dicendo.



Varese e Busto nell'Alto Milanese

Sappiamo poi quel che è successo: desertificazione industriale in città e nel Nord della Provincia, "sviluppo condizionato" dove due grandi magneti – la Svizzera e Milano – attraggono almeno un lavoratore su sei della provincia, una "fotografia d'impresa" che, rispetto al resto della Regione, privilegia le piccole dimensioni aziendali e il settore industriale rispetto al terziario avanzato.

I problemi restano aperti. Da una parte c'è una conurbazione Alto Milanese, molto Milano-dipendente, che comprende non solo Gallarate e Busto Arsizio (con l'area Malpensa) ma anche Castellanza e, fuori provincia ma contigua, Legnano. Dall'altra c'è un nord da "hic sunt leones" sulla carta geografica, spolpato in termini di risorse lavorative da Svizzera e Milano, con un enorme problema di attrattività economica. Il tutto in una provincia il cui capoluogo rappresenta solo l'8,8% degli abitanti, contro il 13,8% di Como, il 14,2% di Monza-Brianza, il 10,8% di Bergamo, il 15,5% di Brescia.

L'idea di "piccolo è bello" non regge più.

In confidenza

UN CAFFÈ ROVESCIATO

Se la tazzina viene scossa

di don Erminio Villa

Si può attraversare la sala del quotidiano facendo credere che la tazza della propria interiorità sia piena di virtù e valori, ma quando la vita scuote, ciascuno versa ciò che ha dentro. E comunque è sempre più facile incolpare gli altri che guardare dentro sé stessi.

I pescatori - magari dopo aver accusato onde, pesci, clima, vento, vicini per il vuoto - alla fine guardano la barca e si chiedono: "Cosa c'è dentro?". Chiediamoci anche noi: "Cosa ho dentro?". Qualunque cosa ci sia, anche il vuoto, ne sei responsabile. E la vita prima o poi scuote. Di cosa sono pieno? Cosa verso? Gioia, grazia, pace, gentilezza, comprensione? O rabbia, amarezza, durezza, acidità, ira, cattiveria? O vuoto?

Nella Bibbia compaiono spesso personaggi impauriti, "scossi". Isaia si definisce "impuro", debole, indeciso; Paolo si sente come "un aborto", l'ultimo; Pietro allontana Gesù perché è un peccatore, un fallito. Isaia dubita di ciò che crede. Paolo ha dubbi in quello che è. Pietro ha dubbi in quello che fa. I pescatori hanno dubbi sul loro futuro: hanno fallito, benché impegnati, dove si sentivano esperti.

Sono più scossi loro delle reti vuote. Si aspettavano "qualcosa", non hanno preso "nulla" e trovano invece "qualcuno" che chiede loro di affidarsi, uscire dagli schemi, ripartire ("sulla tua parola…").

Passare dal prendere all'accogliere, da qualcosa a qualcuno, ribalta la prospettiva: "prendi il largo!" (latino: "duc in altum!"), vai in alto (mare)! Gesù oggi invita noi che non usiamo reti da pesca, ma siamo esperti di un'altra "rete" da gettare nella banda larga. E si va in panico se "non prende". Navigatori nell'oceano digitale, esperti di reti web e social, cerchiamo connessioni e non siamo più capaci di prossimità.

Quando conosci qualcuno, la domanda più comune è: hai Whats App? Telegram? Facebook? Instagram? Sì, certo! Ma prima avrei una faccia e sarei qui davanti a te! La rete però rispecchia in modo amplificato la realtà: diamo per scontato di avere sempre qualcosa da prendere; per di più ciò che voglio io, come voglio io, quando voglio io. E così ci si trova scossi, vuoti o pieni di veleno.

Se prendi a bordo Dio, lui ti fa uscire dal porto dell'Ego oltre le sicurezze da cabotaggio ("Gettate le reti!"), vincendo pessimismo e frustrazioni ("Allontanati da me"). Ti fa confrontare con una profondità piena di incognite che ti fa passare dal pretendere al pro-tendersi cercando chi ti colma ("Sarai pescatore di uomini"). Ti fa scoprire una prossimità proprio quando ti senti scosso e hai problemi di connessione ("Non temere!"). "Coraggio non significa avere la forza di andare avanti, ma è andare avanti quando non si ha forza" (Th. Roosevelt).

Tutto dipende proprio da cosa e da chi ti riempie perché quello che hai nella tazza è ciò che versi.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali
FILOSOFIA FERROVIARIA
di Costante Portatadino

Storia
SACRO CONTRABBANDO
di Sergio Redaelli

Opinioni
CONOSCI TE STESSO
di Giovanna De Luca

Opinioni
LA ZANZARIERA
di Gioia Gentile

Attualità
DEDICATI
di Anna Maria Bottelli

Fisica/Mente
VAI COL VERME
di Mario Carletti

Zic&Zac
DIETRO LA NOTIZIA
di Marco Zacchera

Opinioni
UNO IMPORTANTE
di Robi Ronza

L'antennato
FENOMENO PARATELEVISIVO
di Ster

Il racconto
IL BASTONE BIANCO
di Silvano Colombo

Storia
TRA CROCE E SVASTICA
di Pietro Carletti

Cultura
ERRANDO, DIPINGENDO
di Rosalba Ferrero

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese